



Il mio nome è Bohumil (foto Amerigo Onorati)

TEATRO DEL CORPO JACOB OLESEN

Lori Falcolini

Attore, autore e anche regista, Jacob Olesen è presente sulle scene italiane ed estere da oltre trenta anni. Dalla passione per la letteratura scandinava, sono nati due suoi recenti spettacoli: *Oibò sono morto* - storia d'amore nell'aldilà ma anche riflessione poetica e priva di retorica sulla morte e sul senso della vita - e *Il mio nome è Bohumil*. Unico interprete di quest'ultimo spettacolo, Olesen entra sul palcoscenico vuoto; indossa una livrea e ha una valigia in mano. Nient'altro. Eppure, in breve, il pubblico comincia a "vedere" i luoghi in cui si svolge la storia e tutti i personaggi che la popolano. Olesen, illusionista del teatro del corpo, è Bohumil, sempre fiducioso a dispetto di tutto e di tutti e, insieme, la donna che

prende in moglie, la prostituta, il *maître* e tanti altri personaggi nati dall'espressività del suo corpo prima ancora che dalla voce.

Jacob Olesen, da dove nasce questa tua modalità visionaria di fare teatro?

Io ho iniziato studiando teatro in Svezia poi il direttore della Clownskolan, che frequentavo, mi ha invogliato ad andare alla scuola di Jacques Lecoq e così io, dopo un anno, senza pensarci, mi sono trasferito a Parigi. L'incontro con il teatro per me è stato folgorante; sono entrato in questo mondo completamente, non ho visto altro; e del teatro mi è piaciuto subi-

Jacob Olesen e Giorgio Donati in *Teatro Ridens*

to evocare, fare vedere immagini. La scuola Lecoq è basata molto sul corpo, sul gesto, sull'attore come intero; anche i piedi recitano. Durante il primo anno, si fa tutto un lavoro di sensibilizzazione sui colori. Per esempio, se io dico "blu" questo colore evoca in te un'immagine; ma (nell'immagine) tutto il corpo deve essere blu. Qual è il movimento del colore blu? Per imparare questo metodo, cinque persone improvvisano il blu e poi si discute qual è più blu o meno blu, alla fine di ogni anno ogni allievo riscopre qual è il movimento del blu. Questo lavoro serve agli attori quando si crea un personaggio. Che colore ha quel personaggio, che tipo di musica è, di quale materia è fatto? Gomma, metallo, carta, e quale carta? Leggera, pesante, cartone? Questa educazione mi ha aperto un mondo. Quando recito, è molto importante che con un gesto o un piccolo movimento oppure con un ritmo riesco a fare capire e vivere allo spettatore queste cose.

Ogni vero artista è un mimo, come dice Jacques Lecoq?

Sì, perché mimare etimologicamente vuol dire imitare. Quando crei un personaggio, al cinema o in teatro, imiti: trovi un ritmo della voce, un atteggiamento, un'immagine e tu diventi quel personaggio; devi andare dentro un qualcosa che è fuori di te, sei tu trasposto in quel personaggio. Se per imitare si intende il mimo alla Marcel Marceau, non sono d'accordo e non era quello che intendeva Lecoq. Gli attori devono imitare, evocare qualcosa per poi creare nuovi mondi. Per me, comunque, la cosa più importante del teatro è comunicare. Quando comunichi c'è un rapporto diretto tra te, creatore

di teatro, e lo spettatore; io lo faccio per te e tu devi vivere quello che io vorrei che tu vivessi.

Tu, come attore e insegnante Feldenkrais, lavori molto sulla voce. Cosa significa per te "trovare la propria voce"?

La prima immagine è lalala: la voce che esce quando parli. Uso la mia voce e la voce è il mezzo che mi serve per esprimere, che fa da ponte tra il mio pensiero, la mia psiche, il mio interno e l'esterno. Però la mia voce è anche come io mi esprimo e come comunico in tutti i sensi. Se vogliamo parlare del corpo, questo è metaforicamente la "voce" che esprime il mio interno. Gli attori, che sono bravi a parlare, possono stare seduti ed evocare tutto solo con la voce; per me che uso il corpo recitando, è tutto il mio corpo a dare voce al mio interno. La voce però è sicuramente molto importante: la voce che fa vibrare le corde vocali e fa uscire le parole e i suoni con cui uno comunica -come me adesso davanti al registratore, senza che si veda il mio corpo- e che è molto condizionata da tante cose della tua vita, dalla crescita, dalle paure, dalle non paure. Durante la vita ciascuno si crea un'immagine della propria voce che, forse non sempre oppure ogni tanto, non è la sua voce naturale. Mi ricordo che le prime volte che ascoltavo la mia voce registrata, a quindici anni, era buffissimo. Tu pensi di avere quella voce che rimbomba in una certa maniera nella testa e nel tuo corpo però quando la senti dall'esterno ti sembra estranea. Di sicuro, la voce è un mezzo molto importante.

Tu parli sei lingue. C'è un rapporto tra una lingua e l'organizzazione del corpo?

C'è grande differenza tra tutte le lingue; molto dipende dal momento della tua vita in cui hai imparato una certa lingua, cosa ne hai fatto e con quale tensione l'hai imparata. Ogni lingua usa diversi muscoli nella bocca, nella gola, nel petto e in tutto il corpo. E' molto diverso parlare svedese, danese, inglese, tedesco, italiano o francese, dipende da dove si mette la voce. Sicuramente, quando parlo tedesco io sono più duro e quando parlo francese sono leggermente più morbido. Con il danese, che si parla più dentro la gola, si coinvolgono parti del corpo più profonde che per lo svedese, che invece si parla più avanti nella bocca; poi dipende da cosa vuoi dire e in quale situazione; se sono teso, la voce si chiude oppure si apre. Quando sei aperto non è solo la voce ad essere aperta ma diverse parti del corpo sono coinvolte.

In che cosa consiste la tua comicità?

I meccanismi della comicità sono tantissimi. Una cosa che mi piace ed è molto semplice è questa: faccio finta di essere uno del pubblico che accetta l'invito ad andare sul palcoscenico; salgo, inciampo e mi faccio male. Il pubblico ride sempre. E' una risata liberatoria perché tutti si sono immedesimati nella situazione e hanno pensato: "No, io non voglio salire" e quando mi vedono salire e cadere si rilassano pensando: "Non sono io che ho fatto questa brutta figura". Poi capiscono che sono un attore e ridono ancora di più perché sono stati presi in giro e la tensione si libera completamente. Con Giorgio Donati abbiamo ideato per i giovani uno spettacolo, *Teatro ridens*, in cui insegniamo le tecniche della comicità. Lo spettacolo è organizzato in quattro lezioni, come quattro modi diversi di fare ridere. La prima lezione è sul fare ridere sorprendendo; la seconda sull'imitazione di personaggi o di atteggiamenti; la terza è sul mascheramento e la quarta, che è la più difficile, sullo stravolgimento di parole, oggetti, suoni. Riguarda l'assurdo, il demenziale. Questa libertà di fantasia e di gioco crea nel pubblico meraviglia, abbandono a ciò che accade, sorpresa e risate.

E' cambiato il tuo modo di fare teatro?

Sì, per 30 anni ho lavorato con il teatro comico portando in giro per il mondo, con la compagnia Donati-Olesen, più di 2500 spettacoli; oggi, però, pur continuando a lavorare insieme, io sento il desiderio e il bisogno di fare qualcosa di più serio. Ho avuto una brutta malattia e questo mi ha cambiato gli orizzonti. Il mio ultimo spettacolo-lettura, *Se questo è un uomo* di Primo Levi, non ha nulla di comico. Gli ultimi sopravvissuti di Auschwitz stanno per morire; il razzismo, il neonazismo e il negazionismo stanno crescendo in tutta Europa con i partiti estremisti; è importante parlare di questo, oggi, per non dimenticare. L'idea di *Oibò sono morto* mi è venuta quando mia madre stava morendo, ne abbiamo parlato molto insieme; è stato un percorso di autocura parlare della morte dopo che lei è morta. Così è accaduto per *Se questo è un uomo*: sono stato male e mi sento nel mio piccolo un "sopravvissuto". Da qui mi è nato il desiderio di raccontare il libro di Primo Levi.

Qual è il legame profondo che ti unisce al teatro?

Niente ti dà una botta di adrenalina come salire su un palco, mostrare qualcosa che è tuo, che è veramente intimo perché



Oibò sono morto (Foto Tiziana Tomasulo)

fai vedere una tua creazione, ed entrare in sintonia con il pubblico che non sai mai com'è oggi - stanco, sveglio, curioso - e non sai neanche come stai tu. Tu puoi sentirti in forma e sbagliare, o avere 40 di febbre e fare una cosa pazzesca. E non si sa mai. Poi chiaramente con la professionalità e gli anni riesci a fare lo stesso livello con meno picchi. In *Oibò sono morto* con Giovanna Mori, che è coautrice e attrice dello spettacolo, parliamo della morte in modo particolare, intimista ma anche privata perché ci teniamo; diciamo cose che pensiamo e vogliamo comunicare al pubblico. Quando lavori poco, come in questo periodo, pensi: "Peccato! Il pubblico ha bisogno di uno spettacolo come questo" perché parliamo della morte ma anche del non morire; questo spettacolo ti fa sentire il magone però nello stesso tempo ti consola. Con Giorgio Donati e Iain Gunn abbiamo fatto uno spettacolo sul suicidio un po' di anni fa, *Salti mortali*, con tre personaggi che s'incontrano e vogliono fare un suicidio collettivo. Era uno spettacolo comico e serio allo stesso tempo; è stato difficilissimo venderlo. Dopo otto anni, da quando lo abbiamo fatto noi, ci sono tanti spettacoli che parlano di questo argomento. Forse era un po' presto. E questi spettacoli sono catartici: rifletti sulla morte senza avere paura o anche sul suicidio. Una ragazza ha portato il fratello, che aveva tentato il suicidio, a vedere *Salti mortali* e lui si è divertito tantissimo e lei poi ci ha ringraziato. E' sicuro che se fai ridere, vai in profondità. Il teatro ha un grandissimo ruolo nella società: ti fa riflettere. Pensa al teatro greco, a Shakespeare, a *Romeo e Giulietta*, l'odio tra famiglie; bisognerebbe ogni giorno rappresentare *Romeo e Giulietta* nei paesi dove c'è la mafia. Pensa a *Re Lear* o a *Macbeth* la lotta per il potere. Sono tutti temi importanti. Oggi, si va a vedere Shakespeare perché fanno Shakespeare e non per capire perché, o di cosa si vuole parlare. E questa è la crisi del teatro oggi. •